Omelia nella commemorazione dei vescovi defunti - 3 novembre 2017

“Per me il vivere è Cristo e il morire un guadagno”. È difficile esprimere con maggiore incisività il senso della vita dell’apostolo. Paolo, in questa frase della Lettera ai Filippesi, sembra davanti ad un’alternativa difficile per lui, che sentiva il cuore pieno di passione per l’annuncio del Vangelo: l’alternativa tra Cristo e la Chiesa, cioè – come dice subito dopo – tra “il desiderio di lasciare questa vita per essere con Cristo” e il continuare a “vivere nel corpo”, “rimanere in mezzo a tutti voi per il progresso e la gioia della vostra fede”. Lo dice lui stesso che è una scelta difficile: “sono stretto infatti tra queste due cose”. Ma come è possibile che debba scegliere tra Cristo e la Chiesa, lui che come nessun altro ha sperimentato e annunciato che Cristo e la Chiesa sono un’unica realtà, che la Chiesa è il corpo stesso di Cristo? Lui che nel momento della conversione si è sentito dire da Gesù stesso “perché *mi* perseguiti?”, mentre lui perseguitava non Gesù ma la Chiesa? In realtà Paolo non riesce a pensare Cristo senza la Chiesa e la Chiesa senza Cristo. Eppure una ventina d’anni dopo la sua conversione – la Lettera ai Filippesi è scritta a metà degli anni 50 – Paolo sembra diviso tra questi due amori.
Se però ascoltiamo meglio il suo ragionamento, ci rendiamo conto che si tratta dello stesso amore, in due fasi dell’esistenza dell’apostolo: l’amore alla Chiesa, per la quale sta spendendo tutte le sue energie e alla quale spera di tornare una volta uscito dalla prigione; e l’amore per Cristo, che vive con “ardente attesa e speranza”, perché sarà completo solo dopo la morte. Questa è la condizione di vita dell’apostolo, di ogni apostolo. È la condizione di vita dei ministri di Cristo e della Chiesa.
Questa sera ricordiamo in modo particolare i vescovi defunti della diocesi e insieme a loro tutti i ministri che si sono spesi nei secoli per la nostra Chiesa locale. Chi sceglie di donarsi senza riserve all’edificazione della Chiesa non mette la sua gioia in se stesso, ma nella missione. Non divide l’amore per la Chiesa dall’amore per Cristo, ma spendendosi per la Chiesa trova Cristo vivo e amando Cristo si spende per il suo corpo che è la Chiesa. Allora diventa indifferente vivere o morire. Credo che questa sia la misura – una misura alta, certamente – della santità di un pastore: che gli diventi indifferente vivere o morire. Non perché uno arrivi alla depressione, che porta qualche volta a desiderare la morte come liberazione dal peso della vita. Paolo è tutt’altro che depresso: è semmai compresso dall’amore. Ama così tanto la Chiesa da porre in lei il baricentro della sua vita, con un disinteresse completo per la propria esistenza; arriva a dire che anche se qualcuno predica Cristo per invidia, lui se ne rallegra, perché ciò che importa non è che Paolo venga lodato o che faccia una bella figura, ma che Cristo venga annunciato. E ama così tanto Cristo da non ricercare mai il facile consenso, l’applauso o l’approvazione della gente, perché gli interessa solo portare Gesù, non se stesso. Per questo è così libero da lasciare completamente al Signore la scelta: l’apostolo, è vero, preferirebbe “lasciare questa vita per essere con Cristo”, cioè giungere finalmente al traguardo dopo tante fatiche apostoliche; ma poi, quasi ripensandoci, ritiene che il Signore lo lascerà ancora un po’ di tempo al servizio delle sue comunità.
Se un ministro, specialmente un sacerdote o un vescovo, arriva a questa libertà interiore, che è segno di un amore appassionato per Cristo e la Chiesa insieme, vive una gioia che non si può sradicare, nemmeno quando viene messa alla prova dalle fragilità e incapacità personali, dalle critiche ingiuste dentro e fuori la comunità, dalle oggettive difficoltà della missione. È una gioia che non si radica nella ricerca del proprio equilibrio o nella smania di auto-realizzarsi, ma nel dono delle proprie energie – forze fisiche, intelligenza, cuore – all’edificazione del corpo di Cristo che è la Chiesa.